

Fedra: un nome per caso?

di Michele Visentin

La letteratura greca ha fornito nei millenni alla nostra cultura i prototipi dell'universale umano, le figure e le storie che dicono le nostre storie
(Margherita Rubino, 2008)

Il mito di Fedra (*Phaídra* = la splendente, nell'originale greco) è stato raccontato e rielaborato infinite volte nella storia della cultura occidentale, e non solo in ambito teatrale. Poeti, scrittori, compositori, filosofi, antropologi, psicoanalisti... in tanti hanno riscritto questa storia, che vede la luce nel 428 a.C. per mano di Euripide ma che affonda le sue radici in civiltà ancora più remote. Racconti simili infatti esistono anche nelle tradizioni orientali e africane, come la favola egizia di Anpu e Bata, o l'episodio biblico di Giuseppe e la moglie di Potifar (*Genesi*, 39 1-20).

Dopo Euripide la storia di Fedra sarà ripresa da Seneca, Ovidio, Boccaccio, Chaucer, Racine, Gluck, Paisiello, Rubens, D'Annunzio, De Chirico, H. W. Henze, Vargas Llosa... Un percorso lungo più di venti secoli che negli ultimi cento anni – caso unico nella storia della riscrittura dei miti greci – vede anche la partecipazione massiccia di donne: “Nel solo caso di Fedra esiste una linea di rifacimenti al femminile che affianca, negli ultimi cento anni, quella principale” (Rubino, M. p. 9). Marina Cvetaeva, Marguerite Yourcenar, Melina Mercuri, Martha Graham, Nadia Fusini, Sarah Kane sono solo alcune. Basta poi lanciare una banale ricerca su *Google* in diverse lingue per verificare la sorprendente diffusione di questo nome, anche al di là dell'ambito artistico-letterario: dalle Fondazioni ai centri di ricerca, dai software alle pillole anticoncezionali, dai B&B alle canzoni di Nancy Sinatra... C'è persino una piattaforma per l'archiviazione permanente degli oggetti digitali, ideata dall'Università di Vienna e adottata nel 2010 dall'Università di Padova!

E a questo proposito, perché non caricare su questa piattaforma proprio la storia di Fedra come primo contributo? Perché non raccontarla ancora una volta e non farne la prima pietra di una grande biblioteca digitale che porta il suo stesso nome?

Fedra è una donna destinata dai suoi stessi natali a vivere una lacerazione profonda tra Legge e Desiderio: è infatti figlia di Minosse, saggio e giusto re di Creta, e di Pasifae, la regina che accoppiandosi con un toro bianco genera

il Minotauro. Com'è noto, il mostro del labirinto sarà sconfitto da Teseo con l'aiuto determinante di Arianna, sorella di Fedra e perdutoamente innamorata dell'eroe ateniese. Ma Teseo, in un impeto di gratitudine, abbandonerà Arianna nell'isola di Nasso e si porterà ad Atene la sorella.

E' a questo punto che la vicenda di Fedra interseca quella di Ippolito, figlio dello stesso Teseo – uno dei tanti che l'eroe semina in giro per la Grecia – e della barbara Ippolita, regina delle Amazzoni.

La figura di Ippolito, che darà il nome all'originaria tragedia di Euripide, è estremamente complessa: figliastro di Fedra e per la legge ateniese privo dello status di cittadino (Ippolita è una barbara), passa il suo tempo a caccia e in palestra ma si tiene ai margini del consorzio sociale. Giovane bellissimo ma praticamente asessuato, non frequenta compagnia femminile e comunica unicamente con Artemide – la dea vergine della caccia – alla quale manifesta continuamente la sua devozione.

Non degna di uno sguardo invece il tempio di Afrodite, la potente dea dell'amore, non provando alcuna simpatia per le dee che vengono venerate di notte... E così Afrodite decide di punirlo, accendendo in Fedra una passione incontrollabile per il suo figliastro. La figlia di Minosse si trasferisce a Trezene per stargli sempre vicino e passa le sue giornate nascosta dietro un cespuglio di mirto a spiare Ippolito mentre si esercita nudo nella corsa e nella lotta. Nel furore della passione arriva ad accanirsi contro questo cespuglio, bucadone le foglie con uno spillone ingioiellato, "(...) tant'è vero che ancora oggi in controluce si vedono nelle foglioline della pianta quei *mitici* fori - in realtà si tratta di minuscole sacche secretorie che danno alla pianta quel suo particolare aroma: *mýrtos* da *mýron* = profumo, essenza". (Cattabiani, A. p. 352). Quando il geografo greco Pausania, nel secondo secolo d. C., passerà per Trezene riferirà di aver veduto quella stessa pianta di mirto: sciupata ma ancora viva.

Disperata, Fedra cerca in ogni modo di reprimere e di seppellire nel silenzio questa passione: all'ascetismo sessuale di Ippolito contrappone un ascetismo analogo, fatto di autosegregazione e di digiuno. Finché la vecchia nutrice che la conosce da quando è venuta al mondo, preoccupata per quel mutismo e quella crescente magrezza, non riesce ad estorcerle il suo inconfessabile segreto. Subito la vecchia corre da Ippolito e, facendogli prima giurare di non farne parola con nessuno, rivela il segreto della matrigna nella speranza di intenerirlo, ma facendo invece scattare il classico meccanismo drammatico della tragedia: la verità non raggiunge chi dovrebbe o raggiunge chi non dovrebbe.

Ippolito si sente contaminato da quelle parole, vorrebbe non averle mai udite ma ormai non sono più cancellabili. Come mostra magistralmente Oddone Longo, nella sua rilettura della tragedia di Euripide come dramma incentrato sulla parola e le sue contraddizioni, "la Nutrice si è fatta mediatrice di una *comunicazione*, di un *messaggio* del tutto anomalo, perché l'emittente (Fedra) non intendeva trasmetterlo, così come il destinatario si rifiuta di

riceverlo. E tuttavia, proprio in questa trasgressione si scopre la potenza irrimediabile della comunicazione verbale, perché la parola una volta pronunciata e recepita segue il suo percorso, e non si può richiamarla né revocarla” (Longo, O. p. 59)

La reazione di Ippolito, dicevamo, è di assoluto rifiuto:

Quali parole ho udito, che nessuna voce al mondo dovrebbe pronunciare (...) Nessuna ancella dovrebbe avere accesso dove abitano le donne. Anzi, bisognerebbe farle coabitare, le donne, con le fiere selvagge, che non hanno parola, così da non poter rivolgere la parola ad alcuno, né riceverne risposta.

Fedra sente le urla di Ippolito e si sente perduta: se già aveva deciso di lasciarsi morire per amore, ora teme anche una morte infamante perché tutti verranno a sapere di questa passione disonorevole – non solo perché adulterina e quasi incestuosa, ma anche perché diretta a un bastardo, a un semibarbaro di una classe sociale inferiore. E’ una donna vilipesa nel suo amore ma è anche la figlia del re Minosse, di antichissima aristocrazia. Per questo decide di trascinare Ippolito nella sua rovina (il solo modo rimastole per possederlo) e prima di impiccarsi lascia un biglietto in cui lo accusa di averle usato violenza.

Con la mia morte, porterò la rovina anche ad un altro, perché costui impari a non farsi forte della mia disgrazia. Parteciperà anch’egli del mio male, sì, in comune con me, e così apprenderà che cosa sia saggezza.

Si compie così la vendetta di Afrodite: Ippolito sconterà la sua trasgressione alle leggi dell’amore e della vita sociale incorrendo suo malgrado nell’imputazione di aver abusato della sposa di suo padre.

Quando Teseo scopre il biglietto chiede spiegazioni al figlio, ma questi rimane fedele al giuramento fatto alla nutrice e si limita a protestare la sua innocenza, senza rivelare la verità che lo avrebbe salvato. Viene così bandito e maledetto dal padre, che chiede a Poseidone di punirlo. Mentre Ippolito attraversa con il suo cocchio l’istmo del Peloponneso un mostro marino emerge dalle onde e fa imbizzarrire i cavalli: il corpo del giovane rimane impigliato nelle briglie e viene trascinato e calpestato dai cavalli (*Ippólytos* = che scioglie i cavalli). Portato davanti a Teseo in fin di vita, viene finalmente scagionato da Artemide ma è ormai troppo tardi e al padre Teseo non resta che piangerlo.

E’ sempre Artemide a chiudere il dramma, legando per sempre Fedra e Ippolito in un nuovo culto: le fanciulle di Trezene, prima delle nozze, si recideranno le chiome, in segno di lutto ma anche di nascita a una vita nuova:

Da un anno all’altro il canto che le Muse

*detteranno alle vergini
sempre nuovo farà il tuo ricordo,
e l'amore che Fedra ebbe per te
non cadrà nel silenzio e nell'oblio.*

Il nome stesso di Fedra non cadrà nel silenzio e, come la parola pronunciata, seguirà il suo proprio percorso.

Bibliografia

- CATTABIANI, ALFREDO "Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante". Milano: Mondadori, 1996.
- FUSINI, NADIA "La luminosa. Genealogia di Fedra". Milano: Feltrinelli, 1990.
- LONGO, ODDONE "Ippolito e Fedra fra parola e silenzio". *Quaderni Urbinati di cultura classica*, n. s. 32, n° 2 (1989), pp. 47-66.
- RUBINO, MARGHERITA "Fedra. Per mano femminile". Genova: Il melangolo, 2008.